

Comune di Modena
MUSEO CIVICO
ARCHEOLOGICO
ETNOLOGICO



Lo sguardo altrove

Le raccolte etnologiche
dell'Amazzonia

**Comune di Modena
MUSEO CIVICO
ARCHEOLOGICO
ETNOLOGICO**



Lo sguardo altrove

**Le raccolte etnologiche
dell'Amazzonia**

Direzione Musei Civici
Francesca Piccinini

Coordinamento Museo Archeologico Etnologico
Cristiana Zanasi

Responsabile delle Raccolte etnografiche
M. Elena Righi

Testi del quaderno
M. Elena Righi e Francesca Crotti
(aggiornamento e integrazioni del precedente quaderno
a cura di Piero Sacchetto e Ilaria Pulini)

Progetto del percorso
Ilaria Pulini

Progetto grafico
Cinzia Casasanta - Ufficio Grafica Comune di Modena

Disegni
Mirella Rotolo

Stampa
Stamperia comunale - ottobre 2018

In copertina:
Carta del Cantino
Cartografo anonimo portoghese del 1502
Modena, Biblioteca Universitaria Estense

Tra le raccolte del Museo Etnologico di Modena, la sezione dedicata al Sud America offre l'occasione di ripercorrere, attraverso i numerosi oggetti esposti, la storia delle popolazioni amazzoniche.

Gli Indigeni dell'America del Sud vennero colonizzati dagli europei a partire dal XVI secolo: Spagnoli e Portoghesi, spinti alla conquista di mondi sconosciuti dalla ricerca di ricchezze e di materie prime, privarono queste popolazioni delle loro terre, costringendoli a lavorare come schiavi nei campi e nelle miniere e li ridussero progressivamente a una minoranza.

Nelle vetrine del Museo sono esposti contenitori in fibre vegetali, pettini, strumenti musicali, archi e frecce per la caccia, collane e ornamenti plumari indossati durante le cerimonie e i rituali. Sono tutte testimonianze della cultura materiale non solo di gruppi ormai estinti, ma anche di popoli sopravvissuti allo sfruttamento e alle malattie portate dai colonizzatori e che oggi vivono nelle riserve, ampie aree di foresta amazzonica concesse loro dai governi locali.

La proposta didattica vuole essere non soltanto un'occasione di apprendimento storico e geografico di culture molto lontane dalla nostra, ricche di valori e filosofie di vita, di tradizioni e di espressioni artistiche che rischiano di perdersi per sempre, ma anche uno stimolo per riflettere sul nostro incontro quotidiano con la "differenza". La nostra società si va configurando sempre più come multietnica e pluriculturale: il riconoscimento della diversità come valore è il fondamento di una nuova prospettiva di convivenza, aperta ad un'etica della responsabilità che può diventare efficace antidoto all'intolleranza e al razzismo.

Tra gli obiettivi del percorso c'è anche la volontà di sensibilizzare i ragazzi riguardo ai gravi problemi ambientali causati dall'inarrestabile e incontrollata deforestazione che mette a rischio non solo la foresta, ma anche la sopravvivenza degli Indigeni che ancora la abitano. Numerose industrie minerarie e cercatori d'oro, infatti, lavorano illegalmente in questi territori, trasmettendo malattie e inquinando fiumi e foreste con il mercurio utilizzato nel processo di purificazione del metallo prezioso. Gli allevatori di bestiame, gli agricoltori e le industrie del legname invece distruggono incessantemente sterminate aree verdi senza rispettare i territori e i confini delle riserve degli Indigeni.

Si tratta di problemi che superano i confini nazionali, considerato che le foreste pluviali sono una risorsa cruciale per tutta la Terra: regolano il clima globale, assorbono anidride carbonica e ospitano un'incredibile biodiversità vegetale e animale.

Diversità come ricchezza, valore della convivenza e della comprensione reciproca, importanza della tutela ambientale e della biodiversità sono valori oggi imprescindibili per la formazione dei futuri cittadini di Modena e del pianeta. Ci auguriamo quindi che numerose scuole approfittino della proposta didattica "Lo sguardo altrove", non nuova ma ora completamente rivista in occasione dell'aggiornamento del percorso espositivo, nel quale vengono esposti alcuni manufatti e ornamenti plumari degli Indios Yanomami recentemente acquisiti.

Francesca Piccinini
Direttrice Musei Civici

INDICE

- p. 5 **Le raccolte etnologiche dell'America del Sud**

- p. 7 **La foresta amazzonica**

- p. 9 **La vita nella foresta amazzonica: pesca, caccia e raccolta**

- p. 13 **La casa**

- p. 15 **Rivalità e conflitti**

- p. 17 **Gli ornamenti di piume**

- p. 23 **CURIOSITÀ... tra storia e attualità**

- p. 28 **Per saperne di più**

Le raccolte etnologiche dell'America del Sud

Nelle sale dei Musei Civici di Modena sono esposti materiali provenienti dall'America, dall'Asia, dall'Africa e dall'Oceania. Si tratta di oggetti raccolti nel corso del XIX secolo da viaggiatori e studiosi mossi dal desiderio di esplorare terre lontane, poco conosciute e ancora inesplorate, per indagarne l'ambiente e la popolazione.

Nell'insieme gli oggetti conservati in queste tre sale costituiscono le "raccolte etnologiche", così chiamate perché studiate dagli etnologi che si occupano dello studio dei gruppi umani, cercando di capire i loro comportamenti, le loro abitudini, l'organizzazione sociale, in una parola la loro cultura. In particolare, gli etnologi si occupano di quei gruppi, come gli Indigeni dell'Amazzonia o dell'Oceania, che, pur duramente provati da secoli di dominio e colonizzazione europea e ridotti spesso ai limiti della sopravvivenza, conservano ancora e cercano di difendere la propria cultura tradizionale.

Le collezioni dell'America del Sud esposte nel Museo di Modena sono frutto di donazioni, scambi, acquisti e provengono da cinque differenti aree geografiche:

Sale del Museo Etnologico



1 Brasile centro-orientale, territorio dei **Botocudos**, **Camacan** e **Purìs**, popolazioni ormai estinte da tempo. Entrati in contatto con i colonizzatori europei già nel XVI secolo, questi gruppi furono decimati dalle epidemie e dalle persecuzioni.

2 Mato Grosso del Sud, da questa zona provengono i manufatti dei **Guarani**, oggi distribuiti in varie riserve perché il loro territorio è stato completamente invaso e devastato da allevatori e imprenditori agricoli.

3 Chaco Argentino, territorio dei **Mocovì**. Questi Indigeni subirono drastici cambiamenti culturali, dal XVIII secolo molti di loro da cacciatori-raccoltori sono diventati contadini sedentari.

4 Valle del Tapajós, abitata ancora oggi dai **Mundurucù**, un tempo abili produttori di preziosi ornamenti in piume, arte diffusa in varie regioni dell'America meridionale e oggi quasi completamente abbandonata.

5 Bacino dell'alto Rio Negro, zona popolata da diversi gruppi etnici, tra cui i **Tucano**, suddivisi in numerose tribù: per secoli hanno occupato saldamente questa vastissima regione, controllando le vie di comunicazione fluviali.

6 Recentemente è stata inserita nell'allestimento museale una selezione di oggetti degli **Yanomami** una popolazione che vive al confine tra il Brasile e il Venezuela, nella regione del Catrimani (tra il bacino dell'Orinoco e il Rio delle Amazzoni). La collezione è stata acquisita dal Museo nel 2001. È composta da 176 reperti raccolti da Loretta Emiri nel corso di lunghi soggiorni a scopo umanitario in terra Yanomami fra il 1977 e il 1986.

Aree di provenienza delle raccolte dell'America del Sud



La foresta amazzonica

La foresta amazzonica è una foresta pluviale e tropicale che si estende su un'area complessiva di circa 7 milioni di Km² (la zona boschiva si estende su una superficie di 5,5 milioni di Km²) e tocca gli stati del Brasile (per il 65% del suo territorio), Colombia, Perù, Venezuela, Ecuador, Bolivia, Guyana, Suriname e Guyana francese.

La foresta prende il nome dal Rio delle Amazzoni, il fiume più grande del mondo per portata d'acqua, il secondo per lunghezza con i suoi 6.992 Km. Nasce dal Nevado Mismi, una montagna di origine vulcanica situata nelle Ande peruviane e sfocia nell'Oceano Atlantico. Fu scoperto dallo spagnolo Francisco de Orellana che percorse per primo, navigando, l'intero corso del fiume, nel 1542; ma è stato il fiorentino Amerigo Vespucci il primo europeo a esplorare la sua foce circa 40 anni prima, nel 1499.

Il Rio delle Amazzoni con i suoi affluenti costituisce il più grande sistema idrografico del mondo sia per ampiezza del bacino (200 Km) che per portata. Il clima caldo e umido, con precipitazioni quasi incessanti, fa sì che questo sia il regno per eccellenza della biodiversità: milioni di specie di insetti, migliaia di pesci ed uccelli, centinaia di varietà di anfibi e rettili popolano la grande foresta insieme a più di 60.000 specie di piante. Purtroppo, però, a causa dei continui disboscamenti, la fauna di questo meraviglioso luogo è in serio pericolo e molte specie di animali sono a rischio estinzione.



Foresta Amazzonica: la più grande foresta pluviale del Pianeta

Navigatore esperto e audacissimo, il fiorentino Amerigo Vespucci divise con Cristoforo Colombo la gloria della scoperta dell'America. Nel corso di due viaggi (1499 e 1501) esplorò per primo quasi tutta la costa atlantica dell'America meridionale. Fu lui a rendersi conto che le terre appena scoperte non erano parte dell'Asia ma un Nuovo Mondo, che nel 1507 l'umanista e cartografo tedesco Martin Waldseemüller propose di chiamare in suo onore *Americi terra*, o America.

Amerigo Vespucci nacque nel 1454 da un'antica famiglia fiorentina, giovanissimo entrò nella casa commerciale del banchiere fiorentino Lorenzo di Pier Francesco de' Medici, che provvedeva all'allestimento delle spedizioni d'oltremare spagnole e portoghesi.

Nel 1491 fu mandato a Siviglia presso il fiorentino Giannotto Berardi, e qui ebbe modo di contribuire ad armare la terza spedizione di Cristoforo Colombo e di conoscere l'illustre navigatore genovese. Tra il 1497 e il 1504 compì i suoi grandi viaggi al servizio della Spagna e del Portogallo.

Nel maggio del 1499 Vespucci prese parte alla spedizione di quattro navi comandate da Alonso de Ojeda, inviate dalla Spagna in seguito alle notizie del terzo viaggio di Colombo. Raggiunta la Guiana francese, la flotta si divise e Vespucci si diresse verso sud, lungo le coste atlantiche dell'America meridionale, dove toccò la foce del Rio delle Amazzoni, raggiunse Trinidad e il fiume Orinoco, tornando in Spagna alla fine di giugno del 1500. Anche Vespucci, come Colombo, riteneva che le terre scoperte facessero parte dell'Asia.

Nel 1501 intraprese una seconda spedizione, questa volta per conto del Portogallo. Dopo aver raggiunto l'estrema latitudine sud toccata nel primo viaggio, proseguì lungo il continente verso sud-ovest giungendo in prossimità dello stretto scoperto poi da Ferdinando Magellano. Nel luglio 1502 era di ritorno nuovamente a Lisbona.

Questo viaggio fu il più ricco di conseguenze, rivelando l'inaspettata esistenza di un Nuovo Mondo. Infatti, Vespucci aveva costeggiato una terraferma a una latitudine così meridionale senza incontrare nessuno di quegli indizi che avrebbero dovuto rivelare l'Asia: di qui l'idea di una massa continentale indipendente e l'intuizione dell'esistenza di un mare interposto tra quel continente e le nuove terre.

Chiamato alla corte di Spagna nel 1505, prese la cittadinanza spagnola e nel 1508 fu nominato Piloto mayor, un posto di grande responsabilità che comportava, tra le altre cose, il compito di preparare la mappa ufficiale delle nuove terre e delle rotte per giungervi, carica che conservò sino alla morte (1512).

Ritratto di Amerigo Vespucci
Incisione di C. Faucej su disegno di T. Gentili, sec. XVIII



La vita nella foresta amazzoneca: pesca, caccia e raccolta

La foresta è viva, ecco da dove viene la sua bellezza.

(Davi Kopenawa, sciamano yanomami "La caduta dal cielo")

La foresta amazzonica è per gli Indigeni la fonte principale di sostentamento; essi la rispettano, la difendono, ne traggono nutrimento ma senza danneggiarla. Il pesce fornito dai numerosi fiumi che la attraversano costituisce una parte consistente dell'alimentazione.

Gli Indigeni per catturare il pesce usano diverse tecniche, la più diffusa è quella di avvelenare l'acqua (avvelenamento delle acque ferme). A questo scopo coltivano e raccolgono più di cento specie di piante che contengono sostanze utili a paralizzare o asfissiare i pesci. Dopo avere creato uno sbarramento artificiale del fiume, immergono ripetutamente nel tratto di acque ferme dei fasci di vegetali velenosi che intorpidiscono i pesci. Il pesce viene catturato con trappole di giunco oppure con arco e frecce da riva o a bordo

di canoe. I tiri con l'arco sono a distanza ravvicinata quindi le frecce da pesca sono prive nella parte posteriore di piume utili a bilanciarle durante il volo. Per i pesci più grossi e per le tartarughe vengono utilizzate frecce con la punta a forma di arpione.

Accanto alla pesca, l'altra principale attività degli uomini è la caccia. Solo gli uomini possono penetrare nella foresta e i bambini fin da piccoli imparano a cacciare, prima per gioco vicino al villaggio poi seguendo gli adulti nelle spedizioni, che a volte possono durare anche una settimana.



Yanomami nella foresta
amazzoneca
(foto di Fiona Watson/Survival)

Un bambino indio
pesca con arco e frecce



Per cacciare uccelli e scimmie si usa la cerbottana nella quale vengono infilate sottili frecce con la punta intrisa di curaro, un veleno che paralizza e uccide l'animale colpito. La preda può poi essere tranquillamente mangiata perché il curaro è velenoso soltanto se iniettato direttamente nella circolazione sanguigna.

Grossi animali come il pecari, il tapiro, il cervo e l'armadillo, vengono invece cacciati con arco e frecce.

La foresta offre anche altri tipi di cibo: frutta, noci, miele, rane, formiche e larve.

Le frecce vengono tenute ferme da una custodia che ne protegge la punta



Questi vengono spesso mangiati sul posto o portati al villaggio in cesti di foglie di palma o in sacchi di fibra vegetale intrecciata.

Nella foresta gli Indigeni raccolgono anche molte piante per costruire le abitazioni, legni per fare sgabelli, archi e pagaie (i più utilizzati sono l'ebano, il palissandro, il mogano e il teak); utilizzano le foglie di palma per costruire i tetti e le pareti delle capanne, i giunchi per realizzare cesti, cortecce e fibre per abiti e per fabbricare corde e legacci di ogni tipo.

Cere, resine ed olii vengono usati come collanti, medicine e cosmetici sono anch'essi ottenuti da piante e animali della foresta.

Rientro di un cacciatore con una preda

Per trasportare le frecce da cerbottana gli Indigeni usano una piccola faretra



La cerbottana può essere lunga anche tre metri e consente alla freccia di raggiungere distanze notevoli, anche oltre i 30 metri



La foresta amazzonica è il più fornito e sterminato laboratorio farmaceutico naturale al mondo, in gran parte ancora inesplorato. Gli Indigeni conoscono da millenni le proprietà curative delle piante e preparano con esse medicinali a base di foglie, frutti, radici, erbe, e cortecce. Le piante vengono raccolte nella foresta o coltivate in ampi orti accanto al villaggio. Gli Yanomami, per esempio ne utilizzano circa 500 varietà diverse per nutrirsi, curarsi, costruire le proprie abitazioni e per realizzare numerosi strumenti. I Satere Mawe conoscono il **guaraná**, una bevanda oggi diffusa non solo in Brasile ma in tutto il mondo, già da molto prima della sua commercializzazione moderna.

La pianta omonima (*Paullinia cupana*) cresce spontaneamente nella foresta amazzonica e appartiene alla famiglia delle Sapindaceae. Contiene una sostanza simile alla caffeina, nota come guaranina, in concentrazioni fino al 5% (3-5 volte quella del caffè). Questa composizione rende il guaranà un ottimo tonico, energetico, antifatica, stimolante mentale e antidepressivo. I semi vengono prima tostati poi macinati fino a ottenere una polvere da mescolare con l'acqua. Gli Indios la bevono prima di partire per la caccia. Il guaranà permette loro di non sentire la fame e garantirsi energia sufficiente per continuare a cacciare anche per più giorni consecutivi.

Da alcune piante gli indios ottengono vari pigmenti che utilizzano per le pitture del corpo. Dalla *Bixa Orellana* si ricava l'**urucù**. Schiacciando i semi contenuti in questa pianta si ottiene una pittura di colore rosso che viene usata sia per decorare il corpo ma anche per tenere lontani gli insetti.

Un'altra sostanza utilizzata sempre per dipingere il corpo, di colore blu/nero, viene ricavata dal frutto dalla Genipa americana: il **jenipapo**. Anche per la caccia e la pesca gli indios sfruttano le proprietà delle piante. Il **curaro** è un veleno usato per avvelenare frecce e dardi per cerbottana. Le origini e la preparazione del curaro, sono rimaste a lungo incerte poichè gli Indigeni ne hanno difeso a lungo il segreto e solo di recente, in seguito ad esplorazioni e più facili contatti con queste popolazioni, se ne è accresciuta la conoscenza.

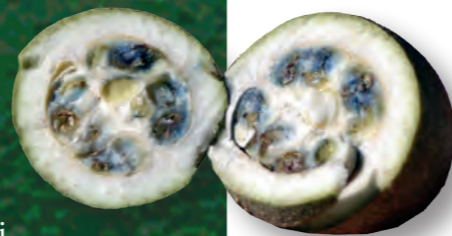
Il medico Ettore Biocca, che ha avuto la possibilità di assistere alla preparazione, racconta che il veleno viene preparato utilizzando le cortecce di piante diverse (soprattutto di Menispermacee e di Loganiacee) seccate prima per due giorni a fuoco lentissimo e poi sottoposte a una lunga decozione (3 giorni) a fuoco lento, con l'aggiunta, di tanto in tanto, di macerati ed infusi diversi.

1 - Frutto dalla *Genipa americana*

2 - Frutti della *Paullinia cupana*, pianta del Guaranà.

3 - I semi della *Bixa Orellana* dai quali si ottiene l'urucù

Donna dipinge il corpo di un uomo utilizzando il jenipapo (colore nero). Quasi tutte le attività legate ai rituali sono compito maschile, le donne si occupano della pittura del corpo



1



2



3



Shabono, casa comune di una comunità Yanomami

Maloca della comunità Tuyuka, sul fiume Tiquié superiore, Alto Rio Negro

Maloca degli Hixkaryana, Brasile centro-settentrionale

La casa

La maloca, o "casa comune" è l'abitazione collettiva caratteristica delle tribù della foresta amazzonica. Costruita con legno e materiali vegetali, è spesso molto grande, tanto da poter ospitare molte persone. Generalmente a pianta rettangolare



con tetto a due spioventi, talvolta coperto a botte, si compone di un corridoio centrale in cui si svolgono le attività comuni, e di ambienti rettangolari, disposti sui lati maggiori, che ospitano le singole famiglie. Un altro tipo di casa comune è lo shabono, una struttura ovale con spazio centrale comunitario e con una parte esterna semicoperta sotto alla quale vivono più nuclei familiari. Come segno della propria identità, ciascuna tribù ha un modo particolare di costruire la maloca: piccole variazioni, per esempio nella costruzione del tetto, evidenziano le differenze tra i gruppi.

Le abitazioni sono in genere costruite in prossimità di fiumi o ruscelli, fondamentali come vie di comunicazione e per l'approvvigionamento di acqua e di cibo.

Vicino alla maloca viene disboscato un ampio spazio di foresta per la coltivazione della manioca, una pianta dalle cui radici ricche di amido si ricava una farina, detta tapioca, che costituisce l'elemento base della dieta indigena. Ai bordi del campo di manioca vengono piantate palme e alberi da frutta e viene lasciato uno spazio per colture particolari: tabacco, zucche, droghe allucinogene e piante utilizzate per la caccia, la pesca e i riti sciamanici.

Per gli Indigeni la maloca è il centro della vita quotidiana e serve a differenti funzioni che nella nostra società prevedono edifici diversi. Serve come abitazione per la famiglia, come cucina e sala da pranzo, come laboratorio e magazzino, come spazio di incontro, come sala per la danza ed è simbolo potente che rappresenta la struttura della società e il modello dell'universo. La maloca è il regno delle donne, in contrapposizione alla foresta che è dominio degli uomini. Nella maloca e nelle sue vicinanze la donna svolge tutte le principali attività quotidiane, la più importante delle quali è la lavorazione della manioca.

La distinzione tra attività maschili e femminili è particolarmente marcata e si evidenzia oltre che nell'approvvigionamento e preparazione del cibo, anche nella produzione dei manufatti.

Stoviglie di ceramica vengono fabbricate dalle donne usando argilla temperata con cenere di corteccia d'albero. I cesti, i setacci, così come le faretre per le frecce da cerbottana vengono invece costruiti dagli uomini utilizzando la scorza di una particolare specie di giunco. Le differenti tecniche di costruzione di questi oggetti vengono insegnate ai ragazzi e costituiscono parte della loro iniziazione al mondo degli adulti.

Le donne si dedicano alla tessitura e all'intreccio delle fibre vegetali, gli uomini hanno il compito di costruire cerbottane, archi, frecce, canoe, pagaie, sgabelli, mortai, pestelli ed altri oggetti di legno.

Gli uomini costruiscono anche tutti gli oggetti per le cerimonie rituali: dagli strumenti musicali, come il flauto esposto nella vetrina del Museo, agli ornamenti di piume, alle mazze, mentre le donne possono occuparsi esclusivamente delle pitture della faccia e del corpo.

Interno di una maloca.
Come letto gli Indigeni usano l'amaca

Con le foglie del banana gli Indigeni ricavano pannelli che utilizzano come coperture delle case

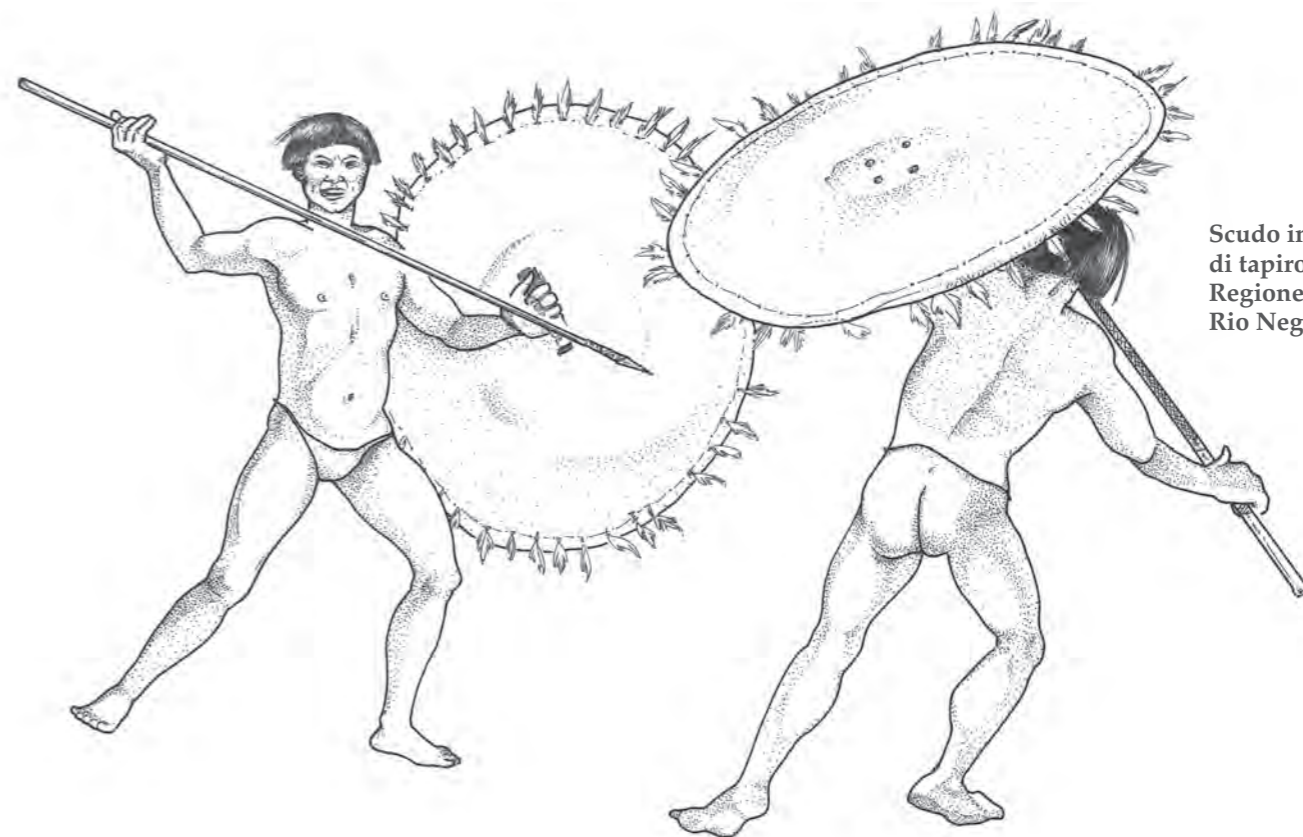
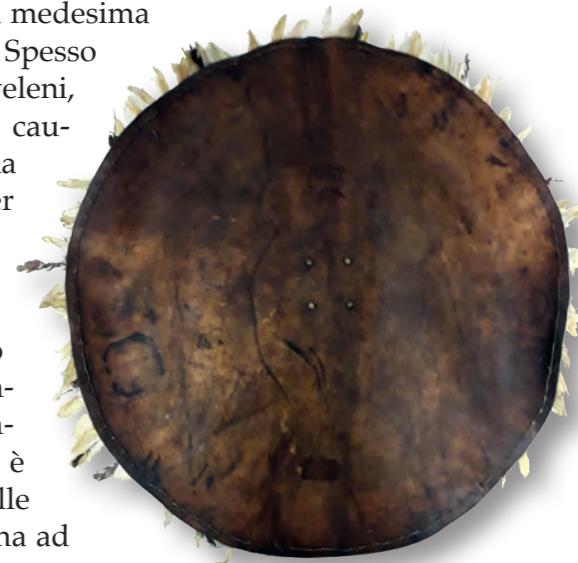


Una donna anziana si prepara a pelare le radici appena raccolte. Le donne raccolgono e trasportano la manioca in cesti o sacchi in fibra vegetale lavorati a intreccio. La lavorazione della manioca è un'attività complessa che viene svolta in comune da tutte le donne del villaggio.



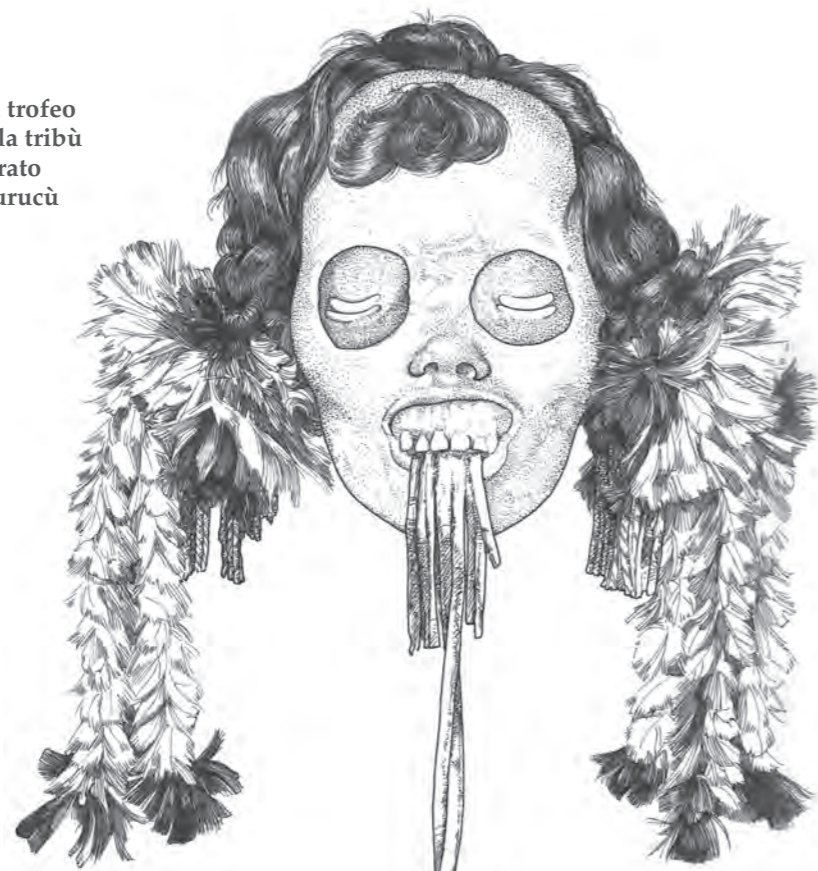
Rivalità e conflitti

La guerra è un avvenimento oggi molto raro nelle regioni amazzoniche, mentre in passato si ricordano gruppi particolarmente aggressivi coinvolti anche come alleati dai colonizzatori per vincere la resistenza di altri gruppi alla loro penetrazione. Per lo più i conflitti si concretizzano in incursioni operate da gente di un villaggio in un altro della medesima tribù. Le armi usate sono l'arco, le frecce e la lancia. Spesso le punte delle frecce e delle lance sono cosparse di veleni, diversi però da quelli impiegati nella caccia e che causano, diversamente dal curaro, una morte con una lenta agonia. In passato, nelle azioni di guerra, per difendersi gli Indigeni utilizzavano scudi di pelle di tapiro o corazze di fibra vegetale intrecciata. La testa del nemico ucciso in battaglia rappresentava un trofeo di guerra, fra le raccolte del Museo di Modena una "testa trofeo" di un guerriero Parintin ucciso in battaglia. Questa testa è stata mummificata con un procedimento particolare: il cranio è stato svuotato e riempito di sostanze vegetali, la pelle seccata alternando esposizioni al calore della fiamma ad immersioni in acqua bollente. Le orbite degli occhi sono state riempite di resine vegetali in cui sono incastonati gli incisivi di un piccolo mammifero, l'*aguti*. Dalle labbra pendono lunghe cordicelle che permettevano di legare il trofeo alla cintura del guerriero. Gli Indigeni ritenevano che la conquista delle "teste trofeo" garantisse la fertilità del mondo animale: ogni cacciatore doveva essere anche un valoroso guerriero e possederne almeno una per incontrare e uccidere più facilmente la selvaggina, così come era stato incontrato e ucciso il nemico in battaglia.



Scudo in pelle di tapiro e piume. Regione dell'Alto Rio Negro

Disegno della testa trofeo di un guerriero della tribù dei Parintitin catturato e ucciso dai Mundurucù



I trofei venivano esposti nel villaggio. Oltre alle teste mummificate (importanti per gli Jivaro e i Mundurucù) erano ricercate braccia e gambe (Parintitin) e i teschi (Montanas). Altre popolazioni, inoltre, facevano collane di denti e flauti con le ossa lunghe dei nemici.

Oltre ai conflitti interni, queste popolazioni subirono a partire dal XVI secolo la violenta colonizzazione spagnola e portoghese. I *conquistadores*, sterminarono e distrussero intere civiltà e avviarono lo sfruttamento economico dei nuovi territori sottomettendo e riducendo in schiavitù i sopravvissuti alle malattie (vaiolo, varicella, morbillo) portate dagli europei.

Ancora oggi conflitti, seppur di diversa natura, minacciano gli Indigeni dell'Amazzonia. Cercatori d'oro, allevatori e taglialegna illegali distruggono in maniera incontrollata enormi distese di foresta, sottraendole alle tribù che le abitano, i cui diritti, seppure garantiti dalle Costituzioni nazionali, nella realtà non vengono rispettati.

Il FUNAI (Fondazione Nazionale dell'Indio) e numerose organizzazioni come Survival, (movimento mondiale per i diritti dei popoli indigeni) denunciano le violenze e i soprusi che si verificano in queste terre e cercano di aiutare a difendere le vite e il futuro di questi popoli.

Arma da duello in legno di palma utilizzata dagli Yanomami



Gli ornamenti di piume

Gli ornamenti di piume non vengono indossati nella vita quotidiana ma costituiscono l'abbigliamento principale durante cerimonie e rituali. In queste occasioni, caratterizzate da danze, da performance di sciamani e da canti, gli Indigeni indossano veri e propri costumi con copricapi di varia foggia (corone, cuffie, diademi) cinture, bandoliere ed elementi decorativi per braccia, gambe, polsi e caviglie.

Normalmente sono soltanto gli uomini, e non prima di avere raggiunto l'età adulta, ad usare le piume per adornare il corpo. Le donne utilizzano per lo più altri materiali, in particolare le perline di vetro.



L'abbigliamento plumario dei Mundurucù, realizzato con piume di tucano, arara e mutum, è composto da copricapo, bandoliera e vari ornamenti per le braccia e le gambe
Illustrazione di Hércules Florence, 1824

Ritratto di Luigi Bompani. F.R. Moreau, 1849
(Modena, Museo di Zoologia)



Luigi Bompani (1814 - 1879) chirurgo modenese, si trasferì nel 1840 a Rio de Janeiro. Qui radunò una vasta raccolta prevalentemente zoologica e botanica che inviò fra il 1841 e il 1853 ai Musei dell'Università di Modena. Nella raccolta erano compresi anche 28 oggetti etnografici delle regioni amazzoniche, che nel 1879 attraverso uno scambio confluirono nella sezione etnografica del Museo Civico. Fra questi è presente un completo di ornamenti plumari degli indios Mundurucù, che rappresenta una testimonianza di assoluto rilievo nel panorama delle collezioni etnografiche dei musei europei.

Le piume, non possono essere considerate esclusivamente degli elementi decorativi. Esse infatti costituiscono dei veri e propri codici che trasmettono un'informazione non verbale relativa alla persona che la indossa: si può capire ad esempio a quale gruppo appartiene, oppure la sua età, il suo ruolo nella società, se riveste cariche importanti. Oltre ad essere degli ornamenti, gli abiti di piume sono quindi dei simboli ed è per questo che vengono usati soprattutto durante i rituali.

Anche nella nostra cultura particolari capi di abbigliamento forniscono informazioni sull'appartenenza di chi li indossa o individuano determinate categorie sociali: la toga del giudice, l'abito talare dei sacerdoti, o il clergyman indossato oggi da molti religiosi.

Nell'ambiente della foresta amazzonica ci sono circa 2700 specie di uccelli, ma non è questa la sola ragione per cui gli Indigeni, per esprimere la propria identità ricorrono proprio alle piume. Gli Indigeni usano le piume perché considerano la "società degli uomini" una rappresentazione o una sorta di copia della "società degli uccelli". Secondo gli Indigeni gli uccelli, come gli uomini, formano una determinata classe di esseri viventi, divisa in sottogruppi (etnie/specie) che si differenziano tra loro. Ciascuno possiede le proprie tecniche per procurarsi il cibo e ha determinate abitudini alimentari: certe specie sono cacciatrici-carnivore, altre pescatrici, altre ancora si nutrono di frutti o di vegetali; costruiscono delle "case", cioè dei nidi; vivono in ambienti diversi con usanze diverse da gruppo a gruppo; le differenti specie di uccelli hanno un loro linguaggio, un loro canto, facilmente riconoscibile.

Lo stretto rapporto tra i due mondi, quello degli uomini e quello degli uccelli, è confermato da un racconto mitologico noto come "mito dell'origine del colore degli uccelli" diffuso presso la maggior parte dei gruppi Indigeni. Ne esistono versioni diverse ma che hanno un contenuto comune: all'origine gli uccelli avevano un piumaggio indifferenziato, bianco o nero, ma poi, acquistando i colori caratteristici delle loro penne, si sono differenziati in specie diverse. Il colore delle piume è quindi l'elemento fondamentale che caratterizza le diverse specie. Mentre nella società degli uccelli, l'uccello nasce arca, pappagallo o tucano quindi già completamente differenziato con le sue particolarità specifiche, nella società umana



Indigeno Yanomami indossa un ornamento in piume

Copricapo e ornamenti per il braccio, realizzati in fibra vegetale e penne di mutum, tucano e pappagallo

l'uomo "non nasce" ma "deve diventare" Mundurucù, Parintintin o Bororo. Negli uccelli c'è una coincidenza perfetta tra quello che l'uccello è e come appare: il suo piumaggio dice che quell'uccello è di quella particolare specie. Ma quali sono gli attributi specifici di un Mundurucù o di un Bororo? Alla nascita nessuno, perché quando nasce è solamente e semplicemente un "uomo". Solo quando entra in età adulta e può indossare gli ornamenti di piume, la sua identità si completa da semplice "uomo" diventa membro di una specifica comunità che si distingue dalle altre per i colori e le forme degli ornamenti di piume.

Mito dell'origine del colore degli uccelli: Mito Mundurucù

Un'aquila reale allevava il suo piccolo in un nido situato in cima a un albero. Un giorno essa si lanciò verso l'acqua per prendere una testuggine che era emersa alla superficie; ma la testuggine era troppo grossa e trascinò sul fondo l'uccello facendolo così annegare.

L'aquilotto abbandonato attirò con le proprie grida un'aquila reale nera, che cominciò a prendersi cura di lui: ma poi presto si stancò e se ne andò. Le succedette un'aquila arpia e quando l'aquilotto diventò grande le due aquile, le aquile sue protettrici, lo esercitarono a sollevare tronchi sempre più pesanti, affinché potesse prendersi la rivincita sulla testuggine e vendicare la morte della madre.

Quando fu pronto, il giovane rapace aspettò al varco la testuggine. Quest'ultima emerse in superficie e lo provocò, ornata completamente delle piume dell'aquila uccisa. L'uccello si avventò sulla testuggine che cercò di trascinarlo in acqua ma venne respinta in superficie dalle altre testuggini. Il rapace volò sino al suo nido con la preda.

L'aquila invitò tutti gli uccelli a mangiare la testuggine, di cui però dovevano rompere il guscio. Si fece avanti il tucano, ma il suo becco si appiattì e acquistò così la sua forma attuale; il picchio ci riuscì. Allora gli uccelli si dipinsero con il sangue rosso, con il liquido blu della vescichetta biliare e con il grasso giallo. Il tucano spalmando di blu le parti intorno agli occhi, di giallo l'attaccatura della coda e una striscia trasversale sul petto. Esso mise inoltre del sangue sulla coda. Il picchio si dipinse di rosso la testa, il pipira s'imbrattò completamente di blu. Il mutum macchiò di sangue le zampe e il becco, e, per privare la galsa (?) delle tinture animali, le propose di usare per prima l'argilla bianca. La galsa acconsentì, ma quando venne il suo turno il mutum fuggì e la galsa ingannata riuscì ad acchiappare solo l'estremità della sua coda che da quel giorno rimase bianca.

L'aquila reale, per ringraziare delle sue attenzioni l'aquila arpia, le offrì la testa della testuggine, con la quale essa fece una tromba che suonava "toc, toc, poat, poat". L'aquila tawato provò gelosia perché, nonostante le sue grandi dimensioni, aveva un grido stridulo. Essa pretese dunque uno scambio. Da allora l'aquila tawato ha una voce potente e l'aquila arpia grida: "Iii-iii-iii".

(C. Levi Strauss, *Il crudo e il cotto*, Milano, Il Saggiatore, 1966, p.416)

Gli ornamenti di penne e piume non sono quindi soltanto un abbellimento decorativo e fa differenza indossare un ornamento fatto di piume di alcuni uccelli piuttosto che di altri; la scelta dei colori delle piume o la forma stessa dell'ornamento possono avere molta importanza.

In Amazzonia ciascun gruppo indigeno ha sviluppato un proprio stile plumario. Alcuni gruppi prediligono certi colori rispetto ad altri, ad esempio per gli Urubu il blu è molto importante, al punto che ne distinguono ben nove sfumature diverse; i Kayapò invece ne utilizzano due sole gradazioni. In alcuni casi, per gli Urubu e per i Mundurucù, viene privilegiata la gamma di sfumature di un medesimo colore con un sapiente accostamento delle sue diverse tonalità. In altri casi (Kayapò, Karajà e Bororo) l'espressione artistica utilizza il gioco tra diversi colori fondamentali.

Oltre ai colori, anche la foggia degli ornamenti plumari può variare notevolmente. Alcune etnie prediligono penne lunghe, fissate su intelaiature rigide che conferiscono all'ornamento un aspetto grandioso e monumentale (Bororo, Kayapò). Altre invece scelgono di utilizzare penne piccole, delicatamente disposte su supporti flessibili (Mundurucù). Altre ancora hanno elaborato uno "stile intermedio" che associa penne lunghe e supporti rigidi a piume soffici e a supporti flessibili (Tukano e Yanomami).

La confezione di ornamenti di piume è un'attività esercitata prevalentemente dagli uomini ed è preceduta da numerosi lavori preliminari tra cui la ricerca della materia prima. I piumai hanno diversi modi per procurarsi le penne e le piume adatte:

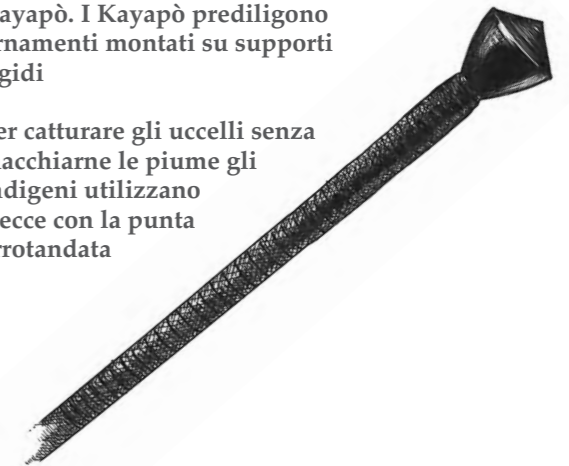
- 1) gli uccelli vengono cacciati con frecce scoccate dall'arco o dalla cerbottana. In questo caso le frecce hanno la punta arrotondata. Con una freccia del genere è possibile colpire l'uccello senza danneggiarne il piumaggio o provocare l'uscita di sangue che macchierebbe le piume.
- 2) gli uccelli, catturati ancora molto piccoli, vengono addomesticati e allevati nel villaggio.

Ornamenti in piume degli indigeni Bororo



Maestoso copricapo di piume Kayapò. I Kayapò prediligono ornamenti montati su supporti rigidi

Per catturare gli uccelli senza macchiarne le piume gli indigeni utilizzano frecce con la punta arrotondata



Alcune popolazioni, per far fronte alla mancanza di piume di particolari colori da loro ritenuti fondamentali per le composizioni, ricorrono a due procedimenti:

- la **bollitura**, utilizzano le piume di comuni uccelli di allevamento, di preferenza bianche, che vengono fatte bollire in un decotto di legno del Brasile capace di tingere di rosa;
- il **tapirage** una tecnica di intervento sull'uccello vivo capace di cambiare i colori delle sue penne e piume. L'uccello viene parzialmente spiumato e la sua pelle messa a nudo viene cosparsa di particolari sostanze che, energicamente sfregate, faranno crescere nuove penne di un colore diverso da quello originario.

Oggi l'arte plumaria indigena corre il pericolo di una totale perdita delle proprie caratteristiche, a causa dell'impatto con la cultura occidentale. Attualmente l'indio per sopravvivere è obbligato a passare lunghi periodi lontano dalla sua comunità, costretto a lavorare nelle industrie estrattive o nelle *fazendas*. I manufatti di piume sono confezionati sempre più con una qualità tecnica e formale scadente. È questa l'origine degli oggetti conosciuti come "turistici", caratterizzati dalla combinazione disordinata e stravagante di penne, dalla cattiva qualità dei materiali usati e dalla tecnica trascurata.

La riduzione del territorio indigeno ed il disboscamento rischiano inoltre di provocare lo sterminio di grandi quantità di uccelli, creando così una carenza sempre maggiore di materia prima. Inoltre l'atteggiamento dell'uomo che spesso desidera possedere e collezionare "cose uniche o rare" mette in pericolo la sopravvivenza di molte specie di uccelli dell'America del Sud, già minacciate dal disboscamento.

Tucano, mutum, ara sono solo alcuni degli uccelli utilizzati dagli indigeni per realizzare ornamenti in piuma



Madre e figli Yanomami
si dedicano alla cura
e all'igiene personale
nella foresta amazzonica



CURIOSITÀ... tra storia e attualità

Molti cibi, bevande o prodotti che quotidianamente compriamo e utilizziamo nella nostra società, in realtà, hanno una storia che ha origini molto lontane. Molti di questi prodotti sono originari del Sudamerica:

Arachidi

L'arachide, che conosciamo come nocciolina americana, è una pianta originaria del Brasile dove le noccioline sono chiamate "mani". Una volta conosciuta, è cominciata la sua coltivazione in Europa, in vari paesi dell'Asia Orientale e in Africa. In Italia è iniziata negli ultimi decenni dell'Ottocento.

Cacao

Il cacao è una delle piante conosciute in Europa grazie alla scoperta del Sudamerica. La pianta era diffusa soprattutto in Brasile e in Messico. E dal Messico Cortès la portò all'Imperatore Carlo V quando rientrò in Spagna dopo la Conquista.

Il cacao è una pianta tropicale: la sua coltivazione richiede un'assidua cura finché la pianta è giovane, quando invece è adulta non ha bisogno di particolari attenzioni. L'albero del cacao fiorisce tutto l'anno. I suoi frutti, duri e legnosi, crescono direttamente sul tronco. Al loro interno ci sono i semi (da 20 a 40 per ogni frutto) dai quali si estrae il cacao. Il cioccolato in forma di bevanda fece la sua comparsa in Europa ed anche in Italia già nel Seicento quando Spagnoli e Portoghesi introdussero la coltivazione del cacao nel Golfo di Guinea e in Spagna sorsero le prime fabbriche che lavoravano il cacao con latte e zucchero. Oggi il cacao è coltivato in diversi paesi del mondo. La costa d'Avorio è attualmente il maggiore fornitore.

Mais o granoturco

Il mais è uno dei primi prodotti conosciuti da Colombo nel Nuovo Mondo. Successivamente la coltivazione del mais che noi italiani chiamiamo granoturco si è diffusa in Spagna, poi in Europa, in Marocco, in Africa e in Asia fino alle Filippine. In Europa e in Asia si sono evolute nuove specie di mais diverse da quella originale delle zone tropicali del Sudamerica. I popcorn sono fatti di granoturco soffiato.

Patata

Attualmente la maggiore produzione di patate è in Europa, però la pianta è originaria del Messico, Perù, Bolivia e Cile. Fin dai tempi antichi, quindi precedenti all'arrivo degli Europei nel Nuovo Mondo, le popolazioni indigene nella zona delle Ande compresa tra il Perù e la Bolivia ne coltivavano diverse specie.

La patata fu introdotta in Europa verso il 1570 circa, ma agli inizi fu accolta con diffidenza ritenendo che procurasse gravi malattie. Per questa ragione

in un primo tempo venne impiegata esclusivamente nell'alimentazione degli animali, soprattutto dei maiali. Il suo grande valore nutritivo venne scoperto solo nella seconda metà del Seicento in Irlanda quando la popolazione, colpita da una grave carestia, riuscì a sopravvivere proprio grazie a questo alimento. Col tempo il suo uso finì per diffondersi e sempre di più la patata si confermò come un alimento di alto valore nutritivo.

Tabacco

Questa pianta era coltivata in America prima dell'arrivo di Colombo che, sbarcato nel 1492 nell'isola *Guanahami* (da lui ribattezzata S.Salvador), notò che gli indigeni fumavano rotoli di foglie avvolte in una sottile pellicola ricavata dal granoturco, chiamati *tobago*.

Il tabacco fu introdotto in Europa verso la metà del Cinquecento e cominciò ad essere fumato in Spagna nel 1570 e sedici anni dopo in Inghilterra, importato dalla colonia della Virginia.

Nel Settecento il paese più importante d'Europa per il commercio del tabacco divenne l'Olanda che lo importava dalle Antille, dalla Virginia e dal Brasile, oltre a coltivarlo nelle proprie piantagioni. Successivamente la coltura del tabacco si diffuse anche in Francia e Germania e i governi iniziarono a tassare la coltivazione e il prodotto.

In Italia la coltivazione del tabacco è monopolio dello Stato (Agenzia delle Dogane e dei Monopoli) che detiene l'esclusiva della sua commercializzazione e del ricavo dei profitti.

Caucciù

La scoperta degli alberi e delle tecniche di sfruttamento del caucciù è interamente dovuta agli Indigeni. Tuttavia il successo di quell'industria è stata anche tra le cause della distruzione della loro cultura.

Gli Europei hanno infatti conosciuto il caucciù vedendo alcuni oggetti usati dagli Indigeni: per esempio delle palle, ma anche delle perette utilizzate per inalare particolari droghe. Gli indigeni sapevano trattare questa gomma ed impiegarla per molti usi, ad esempio, per l'impermeabilizzazione delle piroghe. Da quando però gli Europei scoprirono l'utilizzo della gomma e si resero conto che *l'heavea brasiliensis*, la pianta del caucciù, in Brasile era abbondantissima, la vita delle popolazioni indigene fu completamente sconvolta. Alla fine dell'Ottocento la domanda di questo materiale da parte delle industrie europee che cominciavano ad utilizzarlo per molte loro produzioni crebbe enormemente. Ciò ebbe come conseguenza lo sfruttamento intensivo di indigeni per la raccolta del lattice da parte delle compagnie private, che possedevano immense distese di foresta. Gli Indigeni, abbandonati i loro villaggi col miraggio di facili guadagni, finivano poi per essere praticamente ridotti in schiavitù. Si assistette dunque ad un vero e proprio "boom" economico del caucciù e ad ogni tipo di crudeltà nei confronti delle popolazioni locali, radunate in veri e propri campi di concentramento. Tale situazione fu denunciata sui giornali inglesi nei primi anni del Novecento. Venne anche istituita una commissione di inchiesta che, dopo cinque anni di lavoro, dichiarò che la foresta era ormai un cimitero. Nella regione del fiume Putumayo (tra Colombia e Perù) dove operavano gli uomini del "re del caucciù" Julio Cesar Araña, di cinquantamila Indigeni ne sopravvissero solo ottomila. Ogni tonnellata di caucciù era costata sette vite!

Ma il boom del Brasile come maggior produttore di caucciù (nel 1910 copriva il 50% della produzione mondiale) durò solo pochi decenni. Nel 1921 infatti, nuove piantagioni di *heavea*, trasferita nella Malesia Britannica e sulle isole delle Indie Orientali, cominciarono a produrre caucciù con costi minori, grazie all'importazione in quelle regioni di manodopera cinese e indiana. Nel frattempo, l'industria stessa della gomma subiva una radicale trasformazione. Nel periodo tra le due guerre mondiali venne inventata negli Stati Uniti e in Germania la gomma sintetica e da allora l'uso del caucciù naturale è andato via via riducendosi.

Altri prodotti hanno un riferimento storico significativo al Sudamerica:

Caffè

La pianta, originaria dell'Etiopia, cominciò ad essere coltivata in Brasile agli inizi del Settecento. Inizialmente però la produzione era destinata al consumo locale. È solo alla fine del Settecento che comincia in Brasile una coltivazione del caffè su larga scala finalizzata all'esportazione.

Questa scelta di sfruttamento intensivo della terra da parte dei portoghesi poneva però un grosso problema: occorreva manodopera, cioè molte persone che lavorassero nelle piantagioni. Non potendo reperirla in altro modo, i portoghesi fecero ricorso agli schiavi africani che cominciarono ad affluire numerosissimi in Brasile. Era già successo anche per la coltivazione della canna da zucchero. Il caffè diventerà col tempo uno dei prodotti principali dell'economia brasiliana.

Zucchero

Probabilmente originaria dell'India, la coltivazione della canna da zucchero, dopo essere stata introdotta in Siria e in Egitto, arrivò in Sicilia poco dopo il 1000.

Il portoghese Enrico il Navigatore la introdusse nell'isola di Madeira che in breve divenne un "isola dello zucchero". Proprio grazie a quest'esperienza, i portoghesi portarono la coltivazione della canna da zucchero nel Nuovo Mondo, e in particolare in Brasile, agli inizi del 1500. Dopo un primo periodo "sperimentale", in cui nelle piantagioni furono utilizzati gli Indigeni, per rendere produttiva ed estendere questa coltivazione, fu necessaria ulteriore manodopera che i portoghesi attinsero dal mercato degli schiavi africani. La coltivazione dello zucchero produsse profondi mutamenti nella società e nell'habitat naturale del Nuovo Mondo: le popolazioni indigene furono annientate, le foreste di intere isole furono distrutte e milioni di schiavi furono trasportati dall'Africa per essere impiegati nelle piantagioni.

Oro

La ricerca dell'oro è stata sicuramente uno dei "motori" principali che ha alimentato i viaggi di Colombo prima e le imprese dei Conquistatori dopo. Questo passo del diario di Cristoforo Colombo ne dà conferma: "Io stavo attento a ogni cosa e mi adoperavo per conoscere se in quel sito vi fosse oro e vidi che alcuni di essi (gli Indigeni) ne portavano un pezzetto

infilato in un foro che hanno nel naso; venni quindi per segni a sapere che navigando verso mezzogiorno si poteva andare dov'era un re che possedeva grandi vasi e molti pezzi d'oro... Così mi determinai di procedere verso sud-ovest in cerca di oro e pietre preziose" (Dal diario di C. Colombo, 13 ottobre 1492).

A seguito di altre esplorazioni e con il saccheggio degli immensi tesori degli Aztechi (1521) e degli Inca (1532) diventa evidente che il Nuovo Mondo non era l'Oriente, ma che comunque l'oro era abbondante. Prende corpo l'idea che se Cortès e Pizarro avevano incontrato territori ricchi d'oro ce ne potevano essere tanti altri. Si alimentano tanti miti e tra questi, quello di El Dorado, il capo di un villaggio, che aveva l'abitudine di cospargersi di polvere d'oro da capo a piedi e poi d'immergersi in un lago di montagna. L'espressione El Dorado che in spagnolo significa appunto "il dorato", o "il cosperso d'oro", finirà ben presto per indicare più in generale una regione favolosa traboccante d'oro. Il mito del capo-villaggio cosperso d'oro si dilaterà dunque trasformandosi nel mito di un paese leggendario che alimenterà speranze e illusioni di molti esploratori e coloni.

Fin qui le esagerazioni del mito, ma la storia dice comunque che l'afflusso di oro in Occidente fu davvero notevole.

Anche le spezie si collegano, sia pure indirettamente, al Sudamerica:

Cannella

Si ricava dalla corteccia fine di alcuni alberi, asportata dai rami e dalle cime tenere ed essiccata al sole, poi arrotolata a tubo. Non è originaria dell'America del Sud, ma della Cina e dell'Asia Sudorientale (Malesia, Ceylon, o Sri Lanka, India).

Chiodi di garofano

Sono fiori raccolti ancora in bocciolo e fatti essiccare; derivano da una pianta che non è originaria dell'America del Sud. Vengono prodotti soprattutto nelle isole Molucche, in Indonesia e in Madagascar. Sono utilizzati in cucina per aromatizzare particolari cibi.

Noce moscata

È il frutto di un albero originario delle isole di Banda, tra Celebes e la Nuova Guinea. Già nota nel medioevo la noce moscata viene usata in piccolissime quantità per aromatizzare i cibi.

Pepe

La pianta è originaria dell'India poi si diffuse in Cina, Persia e Indonesia. È una spezia molto utilizzata in cucina. La parola deriva dal sanscrito *pippali* che significa bacca. Infatti, nella pianta si utilizzano le bacche che, raccolte in periodi diversi, diventano *pepe verde* se raccolte due mesi prima della maturazione; *pepe nero* se raccolte poco prima della maturazione ed essiccate al sole; *pepe bianco* se raccolte ben mature.

La ricerca di rotte alternative per l'approvvigionamento delle spezie ebbe un ruolo importante nella storia della colonizzazione del continente sudamericano. Questi prodotti infatti erano costosi, perchè per arrivare dall'Oriente ai porti del Mediterraneo, dovevano fare un lungo viaggio e passare nelle mani di molti commercianti, persiani, egiziani, arabi, turchi che ne controllavano il commercio.

La ricerca di una via più veloce ed economica per raggiungere le Indie fu sicuramente uno dei motivi fondamentali che spinsero Colombo prima ed altri navigatori poi a solcare i mari. Trovare questa nuova via voleva dire, infatti, svincolarsi da una costosa mediazione commerciale e poter acquistare le spezie direttamente. La ricerca della cannella, in particolare, spinse gli esploratori del continente Sudamericano ad addentrarsi nei territori di cui inizialmente conoscevano solo le zone costiere. Anche Colombo solcò i mari alla ricerca delle Indie, cioè proprio quelle terre da cui affluivano in Occidente le preziose e costose spezie.

PER SAPERNE DI PIÙ

Ettore Biocca, *Yanoama dal racconto di una donna rapita dagli Indi*,
Bari, 1965

Dichiarazione dei diritti dei popoli indigeni, approvata dall'Assemblea
generale delle Nazioni Unite durante la sua 62ª sessione a New York
il 13 settembre 2007

Rogério Duarte do Pateo, *Dialogo e conflitto: prospettive di una ricerca
sul campo tra gli indigeni Yanomami*, in *Amazzonia Indigena 2007*,
Resoconti di ricerca sul campo, a cura di G. Bamonte e P. Bollettin,
Roma, 2008

Guida al Museo Civico Archeologico Etnologico (a cura di I. Pulini
e C. Zanasi), Modena, 2008

Davi Kopenawa, Bruce Albert, *La caduta del cielo. Parole di uno sciamano
yanomami*, traduzione di A. Palmieri e A. Lucera, Nottetempo, 2018

Claude Levi-Strauss, *Tristi tropici*, traduzione di Bianca Garufi,
Milano, 1982

Claude Levi-Strauss, *Il crudo e il cotto*, traduzione di Andrea Bonomi,
Milano, 1966

Walter Raleigh, *La ricerca dell'Eldorado, relazione del secondo viaggio
in Guiana, di Laurence Keymis*, a cura di Franco e Flavia Marengo,
Milano, 1982

Jan Rocha, *Assassinio nella foresta: gli yanomami, i cercatori d'oro
e l'Amazzonia*, Torino, 2001

www.survival.it

www.treccani.it/enciclopedia



Palazzo dei Musei - Largo Porta S. Agostino, 337 - Modena
www.museicivici.modena.it
musei.civici@comune.modena.it
tel. 059 2033101